

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ di BOLOGNA

SCUOLA DI LINGUE E LETTERATURE, TRADUZIONE E
INTERPRETAZIONE
SEDE DI FORLÌ

CORSO di LAUREA IN

MEDIAZIONE LINGUISTICA INTERCULTURALE (Classe L-12)

ELABORATO FINALE

Portoghese e dialetto ligure: analisi delle affinità linguistiche nell'evoluzione
della lingua portoghese e del dialetto genovese e spezzino

CANDIDATO

Elisa Battaglioli

RELATORE

Prof.ssa Anabela Cristina Costa da Silva Ferreira

Anno Accademico 2013-2014

Sessione prima

Indice

Introduzione	2
Capitolo 1	3
1.1 Appunti di storia linguistica della Liguria.....	3
1.2 Appunti di storia della lingua portoghese.....	8
1.2.1 Il portoghese d'oltremare	10
1.3 L'influenza ispanica in Liguria e in Portogallo	12
Capitolo 2	20
2.1 Fabrizio De André: breve biografia.....	20
2.2 De André e il dialetto	22
2.3 Crêuza de mä : dal dialetto genovese al portoghese.....	24
Capitolo 3	26
3.1 Eugenio Giovando: breve biografia	26
3.2 Il dialetto spezzino	27
3.3 ÜRTIMA ESTADE: dal dialetto spezzino al portoghese	27
Capitolo 4	29
Bibliografia	33

Introduzione

Spesso il dialetto viene definito come una lingua morta, non parlata dai giovani, i quali si riservano per lo più il diritto di usare nel linguaggio quotidiano qualche espressione, appresa per osmosi; viene identificato come linguaggio degli anziani, retaggio di un'Italia passata, fatta di Re, dittatori e guerre. Allora perché quando ci arrabbiamo oppure scherziamo ci viene naturale usare parole dialettali? E soprattutto perché, nonostante il predominio della lingua italiana, il dialetto continua a esistere? Non credo esista una risposta univoca a queste domande; la mia personale è che, malgrado tutto, un qualsiasi sistema linguistico non cessa di esistere perché lo Stato decide che la lingua ufficiale è un'altra. Il dialetto continuerà a esistere, anche se si tratterà di un dialetto sempre meno puro, finché esisteranno concetti o stati d'animo che trovano ragion d'essere solo nel dialetto stesso, finché il parlante sentirà il dialetto come unico strumento possibile per far passare il messaggio, in tutte le sue sfaccettature.

Il panorama italiano è una macedonia di dialetti che cambiano di regione in regione, di città in città e addirittura di paese in paese. Inoltre, ogni regione ha una storia a sé, che molto spesso non ha nulla a che vedere con le altre regioni. Questo ha influito molto sulla derivazione etimologica di termini o espressioni dialettali.

Durante il mio percorso universitario ho avuto modo di imparare il portoghese. Nel corso dello studio di questa lingua, mi sono resa conto della somiglianza non tanto lessicale (tipica delle lingue romanze) quanto di quella fonetica con il dialetto ligure, in particolare con quello genovese e spezzino. Ho deciso allora di intraprendere una ricerca sul perché di questa somiglianza. In questa tesi ho cercato infatti di trovare delle motivazioni storiche che potessero spiegare questi miei interrogativi, senza però soffermarmi in un'analisi riguardante l'evoluzione fonetica dialettale. Si tratta quindi solamente di appunti di una ricerca ai primi passi in un campo, ahimè, poco studiato. Inizierò facendo un excursus storico del tema fornendo tutte le informazioni, raccolte in biblioteche piccole, in archivi con schede ingiallite e ammuffite, sulla storia linguistica della Liguria e sulla storia linguistica del Portogallo. Inoltre, sempre nel primo capitolo, proporrò una breve visione generale della storia che legò queste due realtà per molto tempo e che lasciò inevitabilmente delle tracce a livello lessicale. Nel secondo capitolo potrete trovare una breve analisi del dialetto genovese, lingua per eccellenza del famoso cantautore Fabrizio De André, mentre nel terzo capitolo presenterò una poesia in dialetto spezzino, la lingua della mia città natale, dei miei nonni. Infine, il quarto capitolo sarà consacrato a riflessioni di carattere personale.

Capitolo 1

1.1 Appunti di storia linguistica della Liguria

Con il nome di lingua ligure si identifica una lingua indipendente appartenente alle lingue romanze.

Grazie ai preziosi studi sul tema condotti da Fiorenzo Toso, eminente professore dell'Università degli Studi di Sassari, è possibile ricostruire le tappe storiche dell'evoluzione della lingua ligure.

Nell'epoca preromana quest'ultima è ancora poco nota; gli antichi Liguri, infatti, restano un popolo sul quale ad oggi le informazioni storiche e archeologiche sono scarse. Il processo che portò alla scomparsa dell'idioma ligure preromano si protrasse a lungo, data la lenta e difficile conquista romana. Gli avvenimenti politici e militari di quell'epoca spinsero le popolazioni liguri, da tempo legate per motivi commerciali ai Greci di Marsiglia e agli Etruschi, ad appoggiare i Romani, che stabilirono a Genua importanti basi navali.

Dal punto di vista linguistico, non è facile sintetizzare le vicende della Liguria che vanno dall'inizio dell'epoca romana fino alla caduta dell'impero, ma nel 117 a.C., nei centri come Genua, il latino rappresentava una lingua poco utilizzata e per lo più elitaria. Come per molte altre parti d'Italia, la progressiva adozione del latino come lingua d'uso non fu frutto di un'imposizione ma di una graduale interiorizzazione a livello sociale, data dal suo uso nei settori educativo, burocratico - amministrativo e militare. Ma di che tipo di latino si tratta?

Gli storici evidenziano una differenza fondamentale tra il latino classico degli scritti e quello parlato dalle varie classi sociali, il cosiddetto "latino volgare", che naturalmente venne introdotto in Liguria e appreso dalla maggior parte degli abitanti. Essendosi imposta su un territorio vastissimo, la lingua latina subì differenziazioni interne causate da diversi fattori. Prima di tutto l'influenza dei sostrati, ovvero le lingue alle quali il latino si sovrappose, ma anche dalla circolazione linguistica attraverso i contatti di scambio con zone limitrofe.

Con la caduta dell'Impero romano e dopo l'effimera occupazione gotica, la Liguria attuale passò in mano ai Bizantini (nel 553). Tracce della presenza bizantina si possono ritrovare nella toponomastica come ad esempio in *La Spezia*.

Come già precedentemente affermato, l'evoluzione del latino verso le attuali parlate romanze si protrasse per alcuni secoli, senza che però si verificasse una rottura netta da permettere di fissare successivamente una data precisa. Fu solo durante il XII secolo, con l'apparizione dei primi documenti "volgari", che si prese piena consapevolezza di questa separazione. Qui però la distinzione è d'obbligo: dal punto di vista letterario, il latino durò fino all'VIII secolo; al

contrario, per quel che riguarda la genesi delle parlate liguri, ci si colloca tra l'età diocleziana e l'età carolingia: un periodo molto lungo caratterizzato da momenti di frammentazione territoriale e unità, e momenti di apertura verso un centro-sud più fedele a condizioni linguistiche arcaiche.

Purtroppo la mancanza di documentazione rende ipotetica qualsiasi ricostruzione cronologica delle vicende linguistiche della Liguria nel corso dei secoli; la maggior parte delle ricostruzioni dell'evoluzione antica delle parlate liguri (in particolare quelle extragenovesi) sono state condotte a posteriori, partendo dalla situazione dialettale odierna.

Le parlate liguri si configurano nelle prime fasi della loro evoluzione come un gruppo linguistico fondamentalmente unitario: la peculiarità delle parlate dell'area ligure risiede principalmente nell'intermittenza della circolazione linguistica verso nord, che ne ha attenuato le caratteristiche settentrionali avvicinandola in parte alla Toscana e alle isole tirreniche. Anche quando la circolazione verso nord divenne più costante, questa non interessò tutta l'area bensì solo il tipo genovese che si dimostrò più ricettivo alle innovazioni galloitaliche, mentre nel levante e nel ponente ci furono resistenze maggiori. Le parlate liguri attuali però sono anche il risultato di vicende ulteriori: fenomeni interni di evoluzione o innovazioni circoscritte, ulteriori influssi esterni e condizionamenti operati recentemente dal modello genovese. Se volessimo fare una classificazione delle parlate liguri attuali se ne distinguerebbero cinque varietà principali e alcune sottovarietà. Da ponente a levante abbiamo il dialetto ligure occidentale o intemelio da Ventimiglia fino a Taggia; con l'intemelio troviamo anche il monegasco e le parlate delle estinte colonie liguri di Provenza; nella zona montana della fascia occidentale a nord troviamo le parlate "alpine"; da Taggia a Noli, sulla costa, sono presenti dialetti detti "centrali" o "occidentali" che subiscono l'influenza genovese, soprattutto nel territorio a est di Albenga. A partire da Levanto si trovano dialetti detti "orientali" o delle "Cinque Terre"; in particolare per quest'ultimo caso il limite a ovest verso l'area genovese sembra ben definito da una linea approssimativa che unisce Levanto a Sesta Godano in Val di Vara, mentre quello a est non presenta una netta distinzione tra i dialetti liguri e quelli lunigianesi (di stampo "emiliano"). Infatti nel dialetto spezzino sono presenti caratteri distintivi del ligure, mentre già a Lerici si trovano caratteri non liguri di transizione.

Il caso genovese richiede un'analisi a sé. Rappresenta la varietà più importante delle parlate liguri e l'unica con un'espansione territoriale al punto da diventare koinè letteraria e strumento di riconoscimento collettivo che la misero al centro delle vicende storico-linguistiche della Liguria.

Nella metà del XII secolo, si inizia a parlare di *natio* genovese: questa *natio* però non è da intendere in senso territoriale o di singola cultura e lingua, ma nel senso di un progetto espansionistico fortunato che sin dalla prima crociata vede i Genovesi impegnati su territori più ampi; « paradossalmente, laddove nel mondo il termine *genovese* significava l'unione solidale di tutti i Liguri, il *Districtus Ianue* era un insieme disorganico di autonomie locali di grado e peso politico diversi, unite soltanto dalla comune dipendenza dalla capitale» (Toso, *Storia linguistica della Liguria*, 1995:47). Il Medio Evo è quindi caratterizzato da un'espansione linguistica che affianca quella politica ed economica. Il genovese assume con il latino una dimensione diplomatica: nel XII secolo è lingua franca commerciale del Mediterraneo.

Di pari passo con la sistemazione dell'identità regionale, per tutto il Trecento il latino conserva, sia a Genova che in Liguria, un ruolo essenziale insieme a una cultura volgare in espansione. Inoltre, il volgare viene utilizzato nei documenti di politica estera, affermandone il ruolo di lingua internazionale e di diplomazia. I progressi del volgare genovese a livello metropolitano e oltremare testimoniano un'espansione che nessuna parlata ligure ha mai raggiunto.

Tra la metà del Trecento e tutto il secolo successivo, lo stato genovese attraversa un periodo di crisi istituzionale e politica che coincide con la perdita delle colonie d'oltremare e con una serie di dominazioni straniere fino a diventare terreno di scontro tra Francia e Spagna. La sistemazione costituzionale del 1528, però, segnò il passaggio all'età moderna: da un'economia basata sul commercio si passò man mano a un'economia legata all'attività finanziaria dei grandi gruppi familiari.

Il Quattrocento è da considerarsi, dunque, come un periodo di transizione tra un Medio Evo, dove la Liguria non si pone il problema di una normalizzazione linguistica e il Cinquecento, dove la questione della lingua diventa un elemento di estrema importanza in una prospettiva culturale e politica più ampia. Il Quattrocento, infatti, è caratterizzato dall'affermarsi del toscano e dall'incapacità della cultura ligure di controbattere e di tenere il passo con le fermentazioni che interessano l'orizzonte italiano ed europeo. Inoltre, la cultura genovese rimane ancorata ai modelli medievali, come per esempio nell'insegnamento scolastico.

Nonostante la crisi, anche quella che interessa le colonie d'oltremare, il genovese non perde il suo ruolo di lingua franca per tutto il corso del XV secolo: degno di nota è l'episodio di Vasco de Gama che nel 1494, sbarcato a Calicut, poté comunicare con gli abitanti del luogo grazie ai

«dois mouros de Tunes que sabiam falar castelhano e genovês»¹ (Ibidem p.98). Quindi, nel XV secolo si possono ancora trovare tracce dell'importanza della lingua ligure in aree di colonizzazione e in punti di interesse commerciale. In particolare, il ruolo del genovese come koinè nel contesto mediterraneo è anche da attribuire alle esperienze linguistiche di Cristoforo Colombo. In passato, alcuni ricercatori hanno cercato di enfatizzare l'elemento portoghese nel lessico colombiano ma, recentemente, studiosi americani e italiani hanno dimostrato che molti lusismi si rifanno al genovese.

Il Cinquecento è dunque caratterizzato da una messa in discussione del genovese soggetto sempre di più ai modelli toscani e latini. Se prima l'aristocrazia era solita parlare genovese ora invece lo si abbandona per il toscano. Negli ambienti intellettuali però già nella prima metà del XVI secolo si sentì l'esigenza di recuperare l'identità linguistica ligure, ma si tratta più di una koinè sopraregionale che "puro" genovese. Il primo discorso pubblico in genovese che quindi rompe la tradizione quattrocentesca venne fatto nel 1575.

Nel Seicento poi, l'uso pubblico del genovese raggiunge l'apice delle sue fortune; l'insofferenza per la protezione spagnola sulla repubblica in molti ambienti intellettuali e l'inasprimento del dibattito sul rapporto tra i cittadini e le istituzioni, l'uso del genovese viene incitato da Andrea Spinola nell'insegnamento scoraggiando l'uso dell'italiano e nelle Accademie: “ Se vogliono i nostri giovani che le lor academie durin più d'un inverno, introduchino d'andarvi in giorno che torni comodo a tutti, item a non farvi spesa che non doglia alla borsa, eziando d'un povero cittadino, non parlando poi negli esercizi accademici in altra lingua, che in la genovese” (Toso e Piastra, *Bibliografia Dialettale Ligure*, 1994:13) .

Nel XVIII secolo si rafforza sempre di più il senso di appartenenza linguistica come elemento fondamentale dell'identità ligure. È interessante notare che a Monaco il principe Antonio I Grimaldi utilizza frasi in parlate locali e nella comunità ligure di Tabarca, in Tunisia, il ligure rimane l'unica lingua parlata malgrado la presenza di coloni non genovesi e il suo uso si espande anche in Sardegna. Fu molto importante in Liguria la parentesi rivoluzionaria e imperiale (1797-1815): la presenza napoleonica si fa sempre più forte e la presunta somiglianza tra il francese e il genovese, dato che viene sfruttato per espandere l'idioma oltralpe. Ma l'Ottocento si caratterizza per l'annessione al Regno di Sardegna (1815), infrangendo così i sogni di una nuova indipendenza. Fu così che la Liguria si schierò dal lato della politica liberale per l'unificazione italiana in senso repubblicano “ non tanto per simpatia dottrinarica [...] quanto per odio verso Torino”(Ibidem p.18). Nel 1870 con *Colombiade*

¹ “ due mori di Tunisi che sapevano parlare castigliano e genovese”

Pedivilla vuole inserire la rinascita ligure nel contesto del risveglio generale delle culture minoritarie europee e usa la figura simbolica di Colombo come genio nazionale ligure, ispirandosi all'epica classica, a Dante, all'epopea cavalleresca e a Camões.

A partire dagli anni Trenta e Quaranta il genovese è in progressiva crisi. Essa si evidenzia anche con la nascita di scritti in dialetti periferici che rompe la lunga tradizione a base genovese-savonese-savarese. Tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta si assiste a un'inversione di tendenza: sebbene la base dialettale continui a perdere progressivamente compattezza, si verifica un recupero del nesso tra identità regionale e consuetudini linguistiche e l'uso del genovese diventa una scelta. "Appare evidente che, superato un certo limite di crisi, la risposta collettiva al rischio della completa sparizione di un elemento simbolico sentito come fondamentale nella determinazione della specificità ligure, si svolge all'insegna della riappropriazione del patrimonio linguistico, come scelta precisa anche in condizioni di interruzione della tradizione diretta, da genitori a figli" (Ibidem pp.30-31).

1.2 Appunti di storia della lingua portoghese

I Romani arrivarono nella penisola Iberica nel 218 a.C. In seguito tutti i popoli (fatta eccezione per i Baschi) adottarono il latino come lingua e più tardi anche il cristianesimo. Inizialmente divisa in due province (a nord-est la Spagna citeriore e a sud-est la Spagna ulteriore), nel 27 a.C., Augusto divise il territorio della Spagna ulteriore in Lusitania al nord del fiume Guadiana e in Betica a sud. Successivamente tra il 7 e il 2 a.C. la parte nord della Lusitania situata a nord del fiume Duero, conosciuta come Galizia, venne annessa alla provincia tarragonese (ex Spagna citeriore). Nel 409 il territorio venne invaso da popolazioni germaniche e successivamente anche dai Visigoti che nel 585 lo annesero al loro stato. L'influenza linguistica di queste invasioni fu minima. Il loro passaggio rappresentò la rottura definitiva con l'organizzazione romana e, mentre il latino scritto restava un'unica lingua, all'orale ci fu una rapida evoluzione e diversificazione.

Nel 711 fu la volta dei Musulmani: in poco tempo conquistarono la penisola Iberica compresi i territori della Galizia e della Lusitania. I musulmani erano Arabi e Berberi del Maghreb, di religione islamica e di lingua e cultura araba. Ben presto vennero chiamati dai locali con il nome di "Mori". Nel 1000 la Spagna musulmana dominava i nemici cristiani ma nel XI secolo si avviò la *Reconquista* da nord verso sud per cacciare i Mori. Questi due avvenimenti, ovvero l'invasione musulmana e la *Reconquista* furono determinanti nel processo linguistico che portò alla formazione delle tre lingue della penisola: a ovest il galiziano-portoghese, al centro il castigliano, a est il catalano. Queste lingue si espansero verso sud grazie alla *Reconquista*. Nelle regioni settentrionali, dove si formarono i regni cristiani, l'influenza linguistica e culturale dei Mori non si fece sentire. Ad ovest in particolare i segni del passaggio dei Mori furono molto superficiali e fu proprio nella prima di queste regioni a nord del Duero che nacque la lingua galiziano-portoghese come testimoniano i primi scritti risalenti al secolo XIII. Nella regione meridionale il dominio musulmano permise la sopravvivenza di un'importante popolazione cristiana di lingua romanza, i cosiddetti Mozarabi (parola araba che significa "sottomesso agli arabi"). Questi dialetti, sebbene poco noti, costituivano una catena continua di dialetti che si contrapponeva a quella delle lingue parlate a nord. Con la *Reconquista* ci fu una grande migrazione di popoli verso il sud: nei territori sottratti ai Mori la popolazione scarseggiava; grazie ai sovrani cristiani questi territori vennero ripopolati e tra i nuovi abitanti comparivano molte popolazioni venute da nord che parlavano il galiziano-portoghese. Fu così che questa lingua si espanse pian piano in tutta la parte centrale e meridionale del Portogallo, seguendo un graduale e lento processo di

trasformazione, fino ad arrivare al portoghese moderno. È la norma pensare che i più antichi testi in galiziano-portoghese risalgano al XII secolo, in realtà studi recenti hanno dimostrato che non fu esattamente in questa epoca che questi testi apparvero per la prima volta, bensì nel XIII secolo. In questo periodo il regno autonomo del Portogallo già esisteva e la parte meridionale era quasi del tutto riconquistata. Il Portogallo si formò nel XII secolo quando Alfonso I, figlio di Enrico di Borgogna, si dichiarò indipendente dal cugino Alfonso VII, re di Castiglia e di León. Una volta dichiaratosi indipendenti da León, il Portogallo si separò anche dalla Galizia: il confine che si delineò nel XII secolo tra la Galizia e il Portogallo divenne poi definitivo. Con la scissione dalla Galizia, il Portogallo annesse ai suoi territori quelli riconquistati ai Mori e trasferì il centro del paese da nord verso sud. Non a caso, Alfonso III nel 1255 si stabilì a Lisbona che da allora divenne capitale del paese. Bisogna ricordare che durante tutto questo periodo la lingua galiziano-portoghese nata a nord, si espanse anche nelle regioni meridionali. Inoltre, durante questo periodo, il galiziano-portoghese subì una forte influenza da parte della lingua *d'oc* e *d'oïl*, dovuta probabilmente alla presenza della dinastia di Borgogna e all'influenza diretta della letteratura provenzale. Nel XIV secolo la scuola letteraria galiziano-portoghese si estinse, come conseguenza diretta del dislocamento del fulcro politico e culturale del paese verso sud e come conseguenza della scissione con la Galizia. Divenuta capitale, Lisbona è anche la città più popolata e primo porto del paese. Inoltre l'asse Lisbona-Coimbra (città che dista circa 200 km dalla capitale) diventa il centro del dominio della lingua portoghese.

Ma quali furono le tappe che portarono alla nascita della lingua portoghese odierna? Per quel che riguarda il vocabolario e la sintassi, l'evoluzione del portoghese si riflette nei grandi periodi della storia culturale e letteraria. In aggiunta, un ruolo fondamentale è riservato alle influenze straniere nella lingua. In particolare due furono gli aspetti importanti: il bilinguismo luso-castigliano e l'influenza del francese.

Quanto alla questione del bilinguismo, tra la metà del XV secolo e la fine del XVII secolo, lo spagnolo costituiva insieme al portoghese la lingua di utilizzo di ogni cittadino colto. Inoltre, i matrimoni reali con le principesse spagnole ebbero come effetto una certa “castiglianizzazione” della corte. Durante il periodo di dominazione spagnola che si protrasse dal 1580 al 1640, chiamato anche il “Secolo d'oro”, la presenza linguistica si accentuò. Solamente dopo il 1640 e la salita al trono di Giovanni IV iniziarono i primi sentimenti anti-spagnoli. Così, per due secoli e mezzo lo spagnolo fu la seconda lingua di cultura. La maggior parte degli scrittori portoghesi, come Luís de Camões e Sá de Miranda, scrivevano sia in portoghese che in castigliano.

Per quel che riguarda il francese invece, a partire dal XVIII secolo questa lingua prende il posto dello spagnolo e diventa la lingua della cultura. Qui non si può parlare di vero e proprio bilinguismo ma è alla letteratura francese che i portoghesi si ispirano ed è grazie al francese che entrano in contatto con il resto del mondo.

La lingua galiziana, invece, si separa dal portoghese, come abbiamo già visto, nel XIV secolo. Tra il 1350 e il 1450 in Galizia ci fu un secondo boom letterario al quale però i portoghesi non parteciparono. Ma fu a partire dal XVI secolo che il galiziano cessò di essere usato come lingua letteraria e rimase solo all'orale. È interessante tuttavia sottolineare come la parlata galiziana veniva percepita dai portoghesi: a partire dal XVI secolo essa viene considerata come provinciale e arcaica e rappresentata nel teatro popolare nella figura di un personaggio da un linguaggio tipico delle parlate del nord, di professione scaricatore o acquaiolo. Privato del galiziano, il portoghese si diffonde su un'area che corrisponde approssimativamente a quella moderna. Il Portogallo come si è visto, è una nazione “perfetta” dall'origine, dove non sono presenti problemi dovuti a minoranze linguistiche.

1.2.1 Il portoghese d'oltremare

Popolo di navigatori, nel XIV secolo i Portoghesi scoprirono gli arcipelaghi di Madeira e delle Azzorre per poi proseguire verso le coste africane e nel 1488 Bartolomeo Diaz doppiò il Capo di Buona Speranza. Vasco de Gama arrivò in India e nel 1500 Pedro Álvares Cabral scoprì il Brasile. La lingua portoghese, quindi, si diffuse oltremare e questo influì molto sulla lingua stessa. Non a caso, vennero introdotte parole “esotiche” che per mezzo del portoghese arrivarono anche in altre lingue europee come possiamo vedere nella tabella di seguito riportata tratta da un articolo pubblicato nel 2003 nella rivista della APP - Associazione Professori di Portoghese, con sede Lisbona, e nella rivista *La Piê*, di Imola, nel 2006 a cura di Anabela Ferreira.

Tabella dei vocaboli di origine portoghese arrivati all'italiano attraverso altre lingue:

Portoghese	→	Lingua veicolo	→	Italiano
Alcatraz		Albatros (francese)		Albatro
Bailadeira		Bayadère (francese)		Baiadera
Bambu		Bambou (francese)		Bambù
Banjo		Bandore (inglese)		Banjo
Cacatua		Kakatuwa (malese)		Cacatua
Cajú		Acajou (francese)		Acagiù

Caril	Curry (inglese)	Curry
Comando	Commandos o Commandoes (inglese)	Commando
Cucuarana	Couguar (francese)	Coguaro
Embaraçar	Embarazar (spagnolo)	Imbarazzare
Feitiço	Fétiche (francese)	Feticcio
Feitiço	Feticcio (inglese)	Fetish
Jaguar	Jaguar (francese)	Giaguaro
Mandioca	Manioc (francese)	Manioca
Manga	Mango (inglese)	Mango
Mangusta	Mangouste (francese)	Mangusta
Marabuto	Marabout (francese)	Marabut
Mascavado	Mascabado (spagnolo)	Mascavato
Púcaro	Búcaro (spagnolo)	Bucchero
Safra	Zafra (spagnolo)	Zafra
Sarigue	Sarigue (francese)	Sariga
Tempura	Tempora (giapponese)	Tempura

1.3 L'influenza ispanica in Liguria e in Portogallo

Tutti i sistemi linguistici sono sensibili a interferenze con il mondo esterno, provenienti dagli ambiti più diversi e dovuti dall'uso che si fa della lingua. Questo fenomeno si riscontra in particolare in ambito lessicale. Il dialetto funziona allo stesso modo: alcuni termini provengono dalle lingue romanze ma si inseriscono così bene nel dialetto al punto che è difficile reperirli; in condizioni di bilinguismo sfavorevole il dialetto subisce invece il dominio di un'altra lingua che gode di un prestigio maggiore. Per questo ultimo caso, i parlanti reagiscono in modi diversi: alcuni favoriscono l'entrata di nuovi termini in quanto atti a esprimere un nuovo concetto, altri invece optano per un dialetto più puro, refrattari a qualsiasi novità.

Fino ad adesso abbiamo parlato del dialetto ligure (in tutte le sue sfumature) e del portoghese come due lingue a sé. Nonostante non ci siano (o comunque non sono molto diffuse) documentazioni che studino o che mettano in risalto l'evidente somiglianza fonetica tra queste due lingue, tenteremo di metterle in relazione per mezzo di una terza lingua, comune a entrambe: lo spagnolo.

Secondo i dati delle ricerche condotte da Toso, i contatti commerciali tra la Liguria e l'area catalana cominciarono in epoca antica. L'avvenimento più significativo fu però la conquista di Almeria nel 1147 da parte dei genovesi; successivamente nel 1148 fu la volta di Tortosa e nel 1149 venne aperto il fondaco di Valencia. Questi rapporti vanno intesi soprattutto come una sorta di colonizzazione da parte dei genovesi, una penetrazione nelle zone islamizzate del sud-est allo scopo di creare basi commerciali e mercati con un piccolo insediamento stabile di genovesi. Non sempre però i rapporti furono pacifici: nel 1435, la battaglia di Ponza segnò l'epilogo della secolare rivalità tra le due marinerie; questo contrasto inoltre si inasprì quando il regno d'Aragona espanse il proprio predominio in Sicilia, Sardegna e nel Meridione. In questa fase è interessante notare l'influenza del ligure sul catalano (infatti le tracce di questa influenza risalgono al tardo Medioevo) mentre gli ispanismi appaiono nel dialetto ligure solo a partire dal Cinquecento. Nel Medioevo la presenza ligure in Spagna si fece sentire particolarmente nelle arti nautiche, nella cartografia, nell'architettura e nella scultura.

Nel 1528 l'accordo tra Andrea Doria (ammiraglio e politico della Repubblica di Genova) e Carlo V mise fine alle tensioni tra Spagna e Genova, e allineò la Repubblica di Genova (fino ad allora alleata con la Francia) alla politica dell'Impero. Questi accordi però, anche se mantenevano salda la dipendenza giuridica dello stato ligure, ne limitavano la sovranità: ci fu una riforma istituzionale che garantì alla classe politica genovese il monopolio politico fino al

1797. La dipendenza politica dalla Spagna ebbe come conseguenza la fine dell'attività mercantile in favore dello sviluppo di un'attività di prestiti e di cambi che finì per coinvolgere tutti i capitali dell'aristocrazia genovese a sostegno della corona dell'Impero. Questa dipendenza politica con la Spagna compensava un po' la dipendenza economica di quest'ultima con Genova. Ovviamente il dissenso da parte di entrambe le parti non tardò ad arrivare: in spagnolo è rimasto il termine *genovés* con il significato di 'avaro' e 'usuraio' mentre in genovese il termine *spagnòlu* indica una persona turchia o squattrinata che però vuole apparire generosa e liberale.

Nonostante la polemica, la cultura spagnola influenzò molto lo sviluppo delle lettere e delle arti in Liguria.

A partire dal 1625 tra Ispano-Liguri e Franco-Piemontesi emergevano dei contrasti. Come conseguenza ci fu un allontanamento tra Genova e la Spagna, in quanto l'Impero stava diventando sempre di più una potenza subalterna. Inoltre, la dipendenza politica, costringeva i genovesi a prender parte ad avventure inutili e spesso dannose per lo sviluppo della Repubblica. Successivamente ci fu una politica di riavvicinamento tra Spagna e Genova in funzione antifrancese, che però divenne sempre più debole e si esaurì definitivamente nel 1683: ormai dell'asse Genova-Madrid non rimaneva più niente se non rapporti diplomatici e commerciali tra due paesi che affacciano sullo stesso mare.

Nel 1815 poi ci fu l'annessione al Regno di Sardegna, che ebbe come conseguenza l'emigrazione da parte di molti dissidenti della monarchia sabauda verso le nascenti repubbliche dell'America Latina: Cile, Uruguay e Argentina. Un po' da tutta la Liguria, il grande flusso migratorio introdusse mano d'opera non qualificata ma attiva in America Meridionale. L'ispanizzazione culturale e linguistica degli immigrati liguri è molto interessante soprattutto per quel che riguarda il ritorno in patria, che contribuì alla diffusione di influssi ispanici in Liguria.

Nel caso del Portogallo, abbiamo già accennato nel paragrafo precedente all'influenza spagnola. Abbiamo visto che tra la metà del XV secolo e la fine del XVII secolo lo spagnolo era la lingua dell'aristocrazia, grazie anche ai matrimoni dei sovrani portoghesi. Così per quasi due secoli e mezzo lo spagnolo fu la seconda lingua del Portogallo: si venne a creare così un castigliano del Portogallo; questa "nuova" lingua castiglianizzava parole che non esistevano in altre lingue se non in portoghese, come la parola *saudade* che in spagnolo venne inserita con la parola *saludad*. Viceversa, lo spagnolo lasciò inevitabilmente delle tracce in portoghese come ad esempio nel lessico, la vecchia parola *castelão* per indicare il *castellano* (esp.) venne sostituita con *castelhano*, o nel caso di *cavaleiro* che divenne *cavalheiro* (esp. *cavallero*, oggi

caballero).

Qui sotto si può trovare una piccola tabella dove ho indicato alcuni termini che hanno una evidente somiglianza tra di loro e che si presume siano (almeno per quello che riguarda i dialetti liguri) di provenienza spagnola²:

Español	Português	Genovese	Spezzino	Note
Bacalao	Bacalhau	Bacalà	Bacaà	Di origine spagnola, a sua volta di origine olandese <i>kabeljauw</i> ; Attestazione contemporanea o di poco anteriore alle prime ricorrenze in italiano
Barato	Barato	Baratu		Non si esclude che si tratti di un italianismo (sebbene venga considerato un ispanismo) che a partire dal XVI secolo assunse funzioni di aggettivo con il significato di 'a basso prezzo'
Bebida	Bebida	Bevida		In genovese ha assunto un senso figurato di 'bevanda

² Sotto la voce spezzino alcune caselle rimangono vuote. Purtroppo non esiste (o perlomeno non sono riuscita a reperirlo nelle mie ricerche), come invece avviene per il genovese, un dizionario dettagliato di spezzino con la storia etimologica delle parole; ho quindi preferito lasciare in sospeso questa parte per evitare di incorrere in errori.

				stregata, pozione'; deriverebbe dallo spagnolo dell'America latina dove agli emigranti liguri veniva offerta questa bevanda
Bizarro	Bizarro	Bisâru	Bizàro	In realtà il termine è di origine italiana, ma venne reintrodotta nel XVI-XVII secolo con i nuovi significati assunti dal castigliano ovvero di <i>magnifico</i> , <i>pomposo valoroso</i>
Blanca	Palanca	Palanca	Palanca	Si pensa che la versione dialettale (dove significa 'soldi') sia una forma alterata del termine spagnolo, il quale significato antico significa 'moneta in argento'; per il portoghese invece il significato è completamente diverso ovvero 'trave, steccato'

Calada	Calada	Calada	Calàda	<p>Il termine esiste già in latino con il significato di <i>calata del porto</i>; l'elemento di interferenza straniera si nota nella -l e nella -d intervocalica; inoltre è interessante notare che in genovese il significato secondario è <i>chiasso</i>; in realtà sia in spagnolo che in portoghese vuol dire <i>zitta</i>.</p> <p>Probabilmente, il significato che il termine assume in genovese deriva dall'espressione spagnola <i>dar una calada</i> (riprendere aspramente) da cui deriverebbe un discussione animata.</p>
Crianza	Criança	Creànsa	Creansa	<p>Dallo spagnolo <i>criar</i> 'allevare, educare'; in portoghese</p>

				significa 'bambino' mentre in dialetto significa 'educazione'
Jabalì	Javali	Zavalì		Dallo spagnolo con il significato di 'cinghiale', probabilmente di origine araba da <i>hinzir gabali</i> , 'maiale di montagna'
Loco	Louco	Locu	Lóco	Mentre in spagnolo e in portoghese il termine indica una persona matta, in genovese e in spezzino indica una persona stupida; forse il significato dialettale deriva dall'arabo <i>láuqa</i> (femminile di <i>alwaq</i> che significa appunto tonto)
Mariposa	Mariposa	Mariposa		In spagnolo e in portoghese indica la <i>farfalla</i> , mentre in genovese ha un significato secondario a partire dal XIX secolo: 'lumino contenuto

			<p>in un bicchiere o piatto pieno d'olio' riferendosi probabilmente ai colori vivaci delle farfalle</p>
Salero	Saleiro	Saleru	<p>In genovese significa 'persona arguta'; probabilmente deriva dallo spagnolo nel significato di 'scatola di sale' per cui <i>persona che ha sale</i> (arguzia) <i>in sé</i></p>
Usted	Você	Vuscìa	<p>La parola spagnola <i>usted</i> deriva dalla parola <i>vusted</i> (<i>vuestra merced</i>); così come per il <i>você</i>, contrazione dell'espressione <i>vossa mercê</i>, <i>vusted</i> è la contrazione dell'espressione <i>vuestra merced</i> utilizzato come titolo di cortesia. Anche in genovese il termine <i>vuscìa</i> è la contrazione di</p>

				<i>vuscignurìa</i> . Qui l'influenza spagnola non è tanto nel termine quanto nelle usanze culturali, tipicamente castigliane.
Vacio	Vazio	Vasiu		In genovese vuole dire 'vuoto', un aggettivo di solito riferito ai contenitori deriva dallo spagnolo con il significato attestato nel XIV secolo
Verdadero	Verdadeiro	Vertadêu		Il termine entra a far parte del dialetto con il significato di 'autentico, vero' attestato nel 1029.

Capitolo 2

2.1 Fabrizio De André: breve biografia

Fabrizio De André nasce il 18 febbraio 1940 a Pegli, quartiere residenziale nella periferia occidentale di Genova. Con il padre, Giuseppe De André, esponente del Partito Repubblicano Italiano e la madre Luigia (“Luisa”) Amerio si trasferirono in campagna a Ravegnana d'Asti dopo lo scoppio della guerra: da questa esperienza in campagna Fabrizio deriverà il suo amore per la natura e la cultura contadina. Contrariamente da quello che viene spesso detto, il padre Giuseppe era sì un ricco industriale ma di origini umili, cresciuto tra la gente di strada. Questo permise a Fabrizio di crescere libero, negli ambienti emarginati dalla società, nelle strade spesso citate nelle sue canzoni e di sviluppare quel carattere anarchico e rivoluzionario che lo caratterizzerà, prendendo le distanze dall'ambiente borghese familiare. Prima di dedicarsi completamente all'attività di cantautore, De André frequenta l'università di giurisprudenza ma non si laurea e inizia a lavorare come insegnante in uno degli istituti privati del padre; intanto conosce la musica del cantautore francese Georges Brassens (il quale diventerà la sua fonte di ispirazione); inizia a comporre musica e a scrivere canzoni e frequenta l'ambiente jazz, insieme ad altri cantanti e autori italiani come Tenco, Paoli e Bindi entrando a far parte della cosiddetta *scuola genovese*. Nel 1961 pubblica per la Karim il primo 45 giri e dal '65 in poi si avvia la sua carriera di cantautore:

“Quasi laureato dunque [...] poi ho scritto Marinella, mi sono arrivati un sacco di quattrini e ho cambiato idea [...] dopo che Marinella l’aveva cantata Mina, eravamo nel '65, io ero sposato da tre anni e lavoravo negli istituti privati di mio padre [...]. Lavoravo lì non sapendo cos’altro fare, visto che di laurea non se ne parlava perché stentavo molto a studiare, insomma questa Canzone di Marinella, me la canta Mina, mi arrivano 600 mila lire in un semestre (somma davvero considerevole per quegli anni). Allora mi sono licenziato, ho preso armi e bagagli, moglie, figlio e suocero e ci siamo trasferiti in Corso Italia, che era un quartiere chic di Genova [...]. Da quel momento ho cominciato a pensare che forse le canzoni m’avrebbero reso di più e soprattutto divertito di più.” (Fabrizio De André)

Da questo momento in avanti infatti, per De André fu un susseguirsi di successi: Nel 1970 esce *La buona novella*; nel 1971 *Non al denaro non all’amore né al cielo*. Dalla contestazione

del '68 nasce *Storia di un impiegato* uscito nel 1973 e l'anno successivo *Canzoni*. Nel 1975 esce *Volume VIII* dalla collaborazione con Francesco De Gregori. Dopo aver divorziato dalla prima moglie, inizia una relazione con Dori Ghezzi che sposerà nel 1989 . Nell'agosto del 1979, mentre si trovavano in Sardegna, Fabrizio De André e Dori Ghezzi vengono sequestrati per essere poi rilasciati quattro mesi più tardi. Da questa esperienza nascerà l'album *Indiano* ispirato alla gente sarda e al sequestro. Nel 1984 esce *Crêuza de mä* scritto insieme a Mauro Pagani. Nel 1990 esce *Le nuvole* e infine nel 1996 esce *Anime Salve* che parla appunto di quelle minoranze con le quali è cresciuto.

Con la sua morte, nel 1999, l'Italia perde uno dei migliori cantautori di sempre, l'unico che sapeva tradurre la vita dell'Italia di quegli anni in musica e in poesia e che sapeva far rivivere la tradizione con una naturalezza e una semplicità attribuibile solo a un grande poeta.

“Io non ho mai pensato che esistessero arti maggiori o arti minori ma, casomai, artisti maggiori e artisti minori” (F. De André in: Michelone,2011)

2.2 De André e il dialetto

“Sciascia diceva che la canzone, per essere utile, deve essere scritta da un uomo di cultura che sappia, però, esprimersi in maniera popolare “ (F. De André in: Michelone,2011)

Quello che spinse De André a scrivere in dialetto, lui lo definì come “bisogno primordiale”. Cresciuto nei caruggi (vicolo stretto, tipico delle cittadine liguri) voleva dare voce alla sua gente e alla sua terra che aveva spesso ritrovato nelle traduzioni dei testi di Brassens. Fino ad allora le canzoni in genovese erano traduzioni di canzoni piemontesi o lombarde, oppure di valzer o tanghi soprattutto per i genovesi emigrati in Argentina. Ma non era solo questo: il progetto, dal quale nascerà *Creuza de ma*, oltre che un omaggio alla gente di Genova, aveva come obiettivo di far rivivere la tradizione mediterranea, nei suoi suoni e nei suoi colori. Così, insieme a Mauro Pagani, polistrumentista e affermato produttore, si mise a studiare il dialetto genovese puro, quello dell'Ottocento, quel dialetto che a stento i genovesi odierni capirebbero. Anche perché, per quanto lui cercasse di allontanarsene, Fabrizio apparteneva a una realtà borghese e negli anni post bellici, si diffuse quella concezione che il dialetto fosse una lingua non consona con cui esprimersi e si propendette per un italiano “aulico” :

“cercai quindi di esprimermi in modo, finalmente, popolare: il che non ti è concesso con l'italiano dove sei schiavo della lingua aulica”.(Fabrizio De André in: Romana, 1991:136)

Ora, c'è da notare che proprio per questo motivo, il dialetto usato nelle sue canzoni è un dialetto che presenta parole del genovese moderno e parole ottocentesche, scoperte durante i suoi studi della lingua. Inoltre, durante questo studio della lingua, De André scopre anche che il dialetto genovese è una delle lingue neolatine che presenta una grande influenza araba e turca, retaggio delle attività mercantili mediterranee. Quindi, a quattro mani, Pagani e De André si interessarono alla cultura, ai ritmi e ai suoni della tradizione islamica, greca e macedone. Faber (soprannome datogli affettuosamente dall'amico e attore Paolo Villaggio per la sua passione per i pastelli Faber Castel) riteneva che la canzone popolare fosse un modo per avvicinare, per creare un ponte tra le classi sociali, reso impossibile dalla realtà fittizia e artificiosa dello Stato. Ma c'era anche un altro aspetto, molto più pratico, che lo fece propendere verso la stesura di testi in dialetto:

“Scrivere canzoni in italiano è difficile tecnicamente, perché le esigenze della metrica ti rendono necessaria una gran quantità di parole tronche, che in italiano non ci sono, o

comunque non abbondano. A questo punto ti vedi costretto per garantire la qualità estetica del verso, a cambiare addirittura il senso di quello che vuoi dire. Invece il genovese è una lingua agile, è possibile trovare un sinonimo tronco che abbia lo stesso senso della traccia in prosa che tu hai buttato giù per poi tradurla in versi, visto che difficilmente le idee ti nascono già organizzate metricamente.

E' un problema che abbiamo noi italiani, mentre inglesi e francesi non l'hanno, dato che la loro lingua è molto più ricca di vocaboli tronchi, e che, scrivendo in genovese, è stato assai più facile risolvere" (Fabrizio De André in: Romana, 1991:136)

Il dialetto di De André è quindi un dialetto da considerare come estraneo, studiato nei minimi dettagli, lontano dalla tradizione:

"L'uso del genovese ha quindi un valore soprattutto evocativo, di sonorità orientali e di una Genova più sognata che vera". (sito rai)

In un'intervista Dori Ghezzi confida che Fabrizio si era sempre sentito prigioniero dell'italiano, temendo che quest'ultimo potesse interferire con il messaggio che voleva trasmettere; con *Crêuza de mä* non fu così, si sentii subito libero, a suo agio al punto che la moglie dovette spronarlo a scrivere nuovamente in italiano perché il cantautore dopo questa esperienza era deciso ad abbandonarlo definitivamente.

2.3 Crêuza de mä : dal dialetto genovese al portoghese

Il brano, che da il titolo all'album uscito nel 1984 scritto con Mauro Pagani, è costruito intorno a una duplice metafora: la navigazione come metafora della vita e la navigazione come condizione necessaria per affrontare l'esistenza. L'espressione *Crêuza de mä* in ligure significa 'crosa' di mare, una mulattiera, una viuzza con delle scalinate che, come molte a Genova, conduce verso il mare. I protagonisti della canzone sono i marinai, che una volta tornati “*da 'n scitu duve a l'ûn-a a se mostra nûa*”(da dove la luna si mostra nuda, ovvero dal mare), si sentono estranei: racconta le loro sensazioni e le loro esperienze; ma è anche un elogio alla povera gente costretta al suo destino: chi è costretto a navigare deve imparare se vuole sopravvivere.

Di seguito riportato il testo della canzone. L'intento della mia traduzione verso il portoghese è quello di evidenziare una commistione di elementi caratteristici della cultura portoghese e della tradizione genovese.

Genovese	Português	Italiano
Umbre de muri muri de mainé dunde ne vegni duve l'è ch'ané da 'n scitu duve a l'ûn-a a se mustra nûa e a neutte a n'à puntou u cutellu ä gua e a muntä l'ase gh'é restou Diu u Diäu l'é in çë e u s'è gh'è faetu u nùu ne sciurtìmmu da u mä pe sciugà e osse da u Dria e a funtan-a di cumbi 'nta cä de pria E 'nt'a cä de pria chi ghe saià int'à cä du Dria che u nu l'è mainà	Sombras de caras caras de marinheiros donde vêm aonde vão de um lugar onde a lua se mostra nua e a noite é como uma faca na garganta e a cavalgar o burro ficou só Deus o Diabo está em céu e lá fez o ninho saímos do mar para secar os ossos do Andrea na fonte dos pombos na casa de pedra E na casa de pedra que haverá na	Ombre di facce facce di marinai da dove venite dov'è che andate da un posto dove la luna si mostra nuda e la notte ci ha puntato il coltello alla gola e a montare l'asino c'è rimasto Dio il Diavolo è in cielo e ci si è fatto il nido usciamo dal mare per asciugare le ossa dell'Andrea alla fontana dei colombi nella casa di pietra E nella casa di pietra chi ci sarà nella casa dell'Andrea che non è

gente de Lûgan facce da mandillä qui che du luassu preferiscian l'ä figge de famiggia udù de bun che ti peu ammiäle senza u gundun E a 'ste panse veue cose che daià cose da beive, cose da mangiä frittûa de pigneu giancu de Purtufin çervelle de bae 'nt'u meximu vin lasagne da fiddiä ai quattro tucchi paciûgu in aegruduse de lévre de cuppi E 'nt'a barca du vin ghe naveghiemu 'nsc'i scheuggi emigranti du rìe cu'i cioi 'nt'i euggi finché u matin cresciä da puéilu rechéugge frè di ganeuffeni e dè figge bacan d'a corda marsa d'aegua e de sä che a ne liga e a ne porta 'nte 'na creuza de mä	casa do Andrea que não é marinheiro pessoas de Lugano caras de ladrão os tipos que do robalo preferem a asa meninas de familia, cheiro bom que podes ver sem preservativo E a estas barrigas vazias o que vais dar o que beber, o que comer frito de peixinhos, branco de Portofino cérebros de borrego no mesmo vinho lasanhas para cortar aos quatro molhos empada agridoce de gato E no barco de vinho vamos navegar sobras as rochas emigrantes da gargalhada com os pregos nos olhos até que a manhã crescerá para poder apanhar o irmão dos cravos e das raparigas patrão da corda podre de água e de sal que nos amarra e nos leva para um carreiro de mar	marinaio gente di Lugano facce da tagliaborse quelli che della spigola preferiscono l'ala ragazze di famiglia, odore di buono che puoi guardarle senza preservativo E a queste pance vuote cosa gli darà cose da bere, cose da mangiare frittura di pesciolini, bianco di Portofino cervelli di agnello nello stesso vino lasagne da tagliare ai quattro sughi pasticcio in agrodolce di lepre di tegole (gatto) E nella barca del vino ci navigheremo sugli scogli emigranti della risata con i chiodi negli occhi finché il mattino crescerà da poterlo raccogliere fratello dei garofani e delle ragazze padrone della corda marcia d'acqua e di sale che ci lega e ci porta in una mulattiera di mare
--	--	--

Capitolo 3

3.1 Eugenio Giovando: breve biografia

*“[...]O bella Spezia,
splendida perla sul mar,
della Riviera
quadro irreal...
Magico cielo,
tinto di mille color,
e là, sul mar,
l'onda che muor sulla scogliera,
al forestier sa mormorar:
"Ritorna in questa città".
Portovenere, han detto i poeti,
è una gemma di grande valor;
hanno detto che Lerici, in fiore,
è preziosa, più rara dell'or...
Questo golfo, ch'è tutto un incanto,
è stato dipinto dal "Grande Pittor"...”
(E.Giovando 1962)*

Nato nel quartiere di Piazza Brin (La Spezia) il 7 gennaio 1924, Eugenio Giovando ha dedicato tutta la sua vita al recupero della tradizione spezzina. Scrittore e poeta, ha composto numerose liriche in dialetto e si è sempre interessato alla cultura ligure locale. Ha ottenuto numerosi premi tra i quali il Premio dialettale in italiano in Sicilia, il San Fruttuoso, il Premio Eugenio Montale e il Superba a Genova. Nel 1997 gli è stata assegnata la medaglia d'oro al premio Valente Faustini dei dialetti italiani di Piacenza, per la poesia *Sinque Tèr*. Fu autore del *Lünàio dea Spèza*, un calendario in dialetto spezzino che raccoglie storie, proverbi, sagre, ricordi e ricette uscito per la prima volta nel 1981, e ideatore e direttore artistico del Premio nazionale di poesia dialettale Bèla Spèza. È scomparso all'età di 82 anni il 12 novembre del 2006, lasciando le redini del suo lavoro alle figlie Stefania e Giuliana, le quali puntualmente ogni anno pubblicano il *Lünàio dea Spèza*; in onore del padre hanno inoltre istituito l'Associazione Culturale Eugenio e Lena Giovando per la tutela e la valorizzazione dei dialetti e delle tradizioni del territorio spezzino e lunigianese.

3.2 Il dialetto spezzino

“Parlae o dialèto vè die risvegiae e arecordi ch'i èno logà ent'en canto da memòia : vè die encontrae di amisi en pò envecià che, come me, i ne cognosso tütta a stòia [...] Parlae o dialèto vè die curtüa, de quela pòvea, che l'è na maistra che la te pè enseгнаe.”

(Traduzione a cura di Franco Lena, in dialetto spezzino dalla versione originale scritta nel dialetto di Albisola (Sv) da Gio Batta Sirombra)¹

Quando si parla di dialetto spezzino si intende quel dialetto che viene parlato nella zona comunale di La Spezia con eccezione di quello parlato nella zona di Cadimare e Marola, e di quello parlato nella zona di Pitelli rimasta sotto il comune di Arcola fino al 1928. Il dialetto spezzino fa parte dei dialetti detti gallo-italici che vengono parlati nella zona della linea Spezia - Rimini. Nonostante gli influssi del genovese, si tratta di un dialetto diverso da quelli parlati nella riviera di levante, con una fonetica a sé. Non è un dialetto di confine, sebbene si trovi proprio al limite con la Toscana, poiché non subisce nessun influsso da parte del toscano, anzi è il punto di partenza per molti dialetti liguri ma ha una cantilena particolare, non riscontrabile negli altri dialetti della stessa zona. Solo con la costruzione della ferrovia per Genova nel 1874 e per Roma si verificò uno spostamento di massa da altre zone italiane ma il dialetto parlato da quelle popolazioni era talmente diverso che non riuscì a imporsi sullo spezzino o nemmeno a mescolarsi con lo stesso per creare un dialetto unico. Per di più il dialetto dell'epoca era intriso di parole derivate da un processo chiamato “spezzinizzazione” : questo fenomeno consisteva nel rendere più “locali” parole italiane. Nacquero così gli ibridi come “fasevo” da *facevo* invece di “favo” o “besognèssa” da *bisognerebbe* al posto di “bisognerà”. In aggiunta un tempo i dialettofoni non pronunciavano il suono “z” nemmeno in italiano, non esistendo in dialetto; oggi invece questa tendenza si è persa e il dialetto è rimasto soprattutto il linguaggio usato dalle persone anziane mentre i più giovani si limitano a usare solo qualche espressione.

3.3 ÜRTIMA ESTADE: dal dialetto spezzino al portoghese

Questa poesia è stata tratta dal libro di Eugenio Giovando “*Belineide*” -*Gran paciügo de*

¹ “[...]Parlare dialetto vuol dire cultura, di quella che non è apprezzata, che è non riconosciuta dalla scuola ufficiale, ma che è una maestra che ti può insegnare.” (Franco Lena, *Il dialetto spezzino dalla A alla S*, Edizioni Cinque Terre, 2005)

dialetto spezin en poesia- Edizione Cinque Terre, 2005 ed è dedicata alla madre: “ *A me Mae*”.
 In questo caso, la scelta del testo è stata guidata da una evidente affinità linguistica che testimonia il legame sempre più stretto le due culture.

Spezzino	Português	Italiano
Quande o so de zügno i tinza de fègo e ca der me paese na gnecaia de rencianti la m'arevògia 'r chèe e strüzente orgheneto i se fa o recòrdio... L'è aloa ch'a t'arevedo ma' bèla come quela matin de zügno antiga fegüa d'en tenpo lüntàn d'en mondo de somi rèsa e türchìn despai 'nto o so de quel'ürtima estade.	Quando o sol de junho pinta de fogo as casas da minha terra uma saudade de remorsos embrulha o meu coração e agonizante pequeno órgão cria a recordação... É naquele momento que te vejo mãe linda como naquela manhã de junho antiga figura de um tempo remoto de um mundo de sonhos rosa e turquesa espalhados pelo sol daquele último verão	Quando il sole di giugno tinge di fuoco le case del mio paese una malinconia di rimpianti mi avvolge il cuore e struggente organino si fa il ricordo... È allora che ti rivedo mamma bella come quella mattina di giugno antica figura d'un tempo lontano d'un mondo di sogni rosa e turchini dispersi nel sole di quell'ultima estate

Capitolo 4

Riflessioni

È giunto il momento di trarre le conclusioni. In realtà non si può parlare di conclusioni, in quanto tutto il mio lavoro è stato impostato sulla ricerca di motivazioni storiche o eventi linguistici che possano spiegare la somiglianza fonetica tra i dialetti liguri (con un focus sul dialetto genovese in e lo spezzino) e il portoghese, ricerca che però non ha trovato riposte.

A questo punto l'unica cosa sensata da fare è di ripercorrere velocemente quello che è stato detto fino a qui. Abbiamo visto che il dialetto ligure e il portoghese sono lingue romanze che nel corso dei secoli sono passate attraverso eventi storici che ne hanno determinato le caratteristiche.

Per i dialetti liguri, la storia è lunga e ricca di peripezie: si collocano tra i dialetti detti gallo-italici come il piemontese e l'emiliano-romagnolo ma si differenziano da questi grazie al passato di potenza commerciale e marittima; non a caso, per molto tempo la lingua genovese, dalla quale nasceranno tutta una serie di sottodialetti, venne parlata da molti popoli del Mediterraneo e divenne appunto lingua franca del commercio. Successivamente, con l'avvicinarsi della creazione del Regno d'Italia e di una lingua unica, la sua importanza andò scemando e subì l'influsso di altre lingue in particolare lo spagnolo e il francese. Di particolare rilevanza è anche l'influenza araba dalla quale deriva molte parole (questo vale soprattutto per il genovese, lo spezzino non ha questa caratteristica distintiva).

La lingua portoghese invece, sebbene abbia attraversato un periodo di dominazione romana e araba, intorno al XIV secolo si era già affermata in quanto lingua di stato, allontanandosi dal galiziano per sempre; non solo: da grande popolo di navigatori, i portoghesi riuscirono anche a esportare la loro cultura istituendo colonie in ogni parte del mondo dove la lingua portoghese, già salda in patria, riuscì a espandersi e ad assumere sfaccettature esotiche, che la resero così una lingua immortale.

Così, non avendo trovato motivazioni storiche che possano sostenere la mia tesi, ho deciso di creare tra le due lingue un ipotetico ponte linguistico, utilizzando lo spagnolo come lingua comune.

In entrambi i casi, lo spagnolo venne utilizzato come lingua dell'aristocrazia: nella Repubblica di Genova in funzione anti-francese (come espressione tangibile di un'ostilità politica nei confronti della Francia), mentre in Portogallo era il lasciapassare per fare conoscere le opere dei grandi letterati del luogo al resto del mondo. Questo lasciò inevitabilmente delle tracce a

livello linguistico. La parte interessante però è stata vedere come, seppure partendo da una matrice spagnola, le parole in dialetto moderno utilizzano una fonetica molto più simile alla fonetica portoghese: ad esempio la parola *baratu* foneticamente si legge come la versione portoghese della parola, *barato* [baratu] e non come in spagnolo [barato]. Purtroppo non sono riuscita a scoprire il perché di questo fenomeno, lasciando così aperto un grosso interrogativo. Eppure per tutto il Medioevo, quando la *natio Ianuae* dominava il Mediterraneo, il genovese veniva usato come lingua franca dagli stessi mercanti portoghesi senza grandi difficoltà; forse anch'essi si rendevano conto di questa somiglianza senza però soffermarsi sopra più di tanto. Con grande presunzione da parte mia, credevo che alla fine di questo lavoro sarei riuscita a trovare delle motivazioni concrete mentre, in realtà, mi ritrovo con una manciata di ipotesi e nessuna sicurezza. Spero la mia tesi susciti interesse di un ipotetico lettore futuro e che lo spinga ad approfondire l'argomento.

Avendo trattato di testi poetici chiuderò il mio lavoro con questi ultimi versi tratti dalla canzone *Ma se ghe pensu*, scritta dal cantante genovese Mario Cappello nel 1925. Questa canzone è, a mio parere, una delle canzoni in dialetto genovese più belle di sempre che racconta della bellezza di Genova (e per estensione della Liguria) con le parole di un povero emigrante, lontano dalla sua terra, lontano dal suo mare:

*“O l'èa partio sensa ûn-a palanca,
l'èa zâ trent'anni, forse anche ciù.
O l'aveiva lottou pe mette i dinæ a-a banca
e poèisene ûn giorno vegnî in zû
e fäse a palassinn-a e o giardinetto,
co-o rampicante, co-a cantinn-a e o vin,
a branda attaccâ a-i ærboi, a ûso letto,
pe daghe 'na schenâ séia e mattin.
Ma o figgio ghe dixeva: "No ghe pensâ
a Zena cöse ti ghe vêu tornâ?!"*

*Ma se ghe penso alloa mi veddo o mâ,
veddo i mæ monti e a ciassa da Nonsiâ,
riveddo o Righi e me s'astrenze o chêu,
veddo a lanterna, a cava, lazzû o mêu...
Riveddo a séia Zena illûminâ,
veddo là a foxe e sento franze o mâ
e alloa mi penso ancon de ritornâ
a pösâ e osse dov'ò mæ madonnâ.*

*E l'èa passou do tempo, forse troppo,
o figgio o l'inscisteiva: "Stemmo ben,
dove ti vêu andâ, papà?.. pensiamo doppo,
o viägio, o mâ, t'é vëgio, no conven!" -
"Oh no, oh no! me sento ancon in gamba,
son stûffo e no ne posso pròprio ciù,
son stanco de sentî señor caramba,
mi vëggio ritornamene ancon in zû..."*

*Ti t'é nasciûo e t'æ parlou spagnollo,
mi son nasciûo zeneize e... no me mollo!"*

*Ma se ghe penso alloa mi veddo o mâ,
veddo i mæ monti e a ciassa da Nonsiâ,
riveddo o Righi e me s'astrenze o chêu,
veddo a lanterna, a cava, lazzû o mêu...*

*Riveddo a séia Zena illûminâ,
veddo là a foxe e sento franze o mâ,
alloa mi penso ancon de ritornâ
a pösâ e osse dov'ò mæ madonnâ.*

*E senza tante cöse o l'è partio
e a Zena o gh'à formóu torna o so nïo”*

Traduzione di "Ma se ghe pensu"

*« Era partito senza un soldo,
erano già trent'anni, forse anche più.
Aveva lottato per mettere i soldi in banca
e potersene un giorno tornare ancora giù
e farsi la palazzina e il giardinetto,
con il rampicante, con la cantina e il vino,
la branda attaccata agli alberi a uso letto,
per coricarsi sera e mattina.
Ma il figlio gli diceva: "Non ci pensare
a Genova cosa [perché] ci vuoi tornare?!"*

*Ma se ci penso allora io vedo il mare,
vedo i miei monti e piazza della Nunziata,
rivedo il Righi e mi si stringe il cuore,
vedo la Lanterna, la cava, laggiù il molo...
Rivedo la sera Genova illuminata,
vedo là la Foce e sento frangere il mare
e allora io penso ancora di ritornare
a posare le ossa dove sono i miei avi.*

*Ed era passato del tempo, forse troppo,
il figlio insisteva: "Stiamo bene,
dove vuoi andare, papà?..[ci] penseremo dopo;
il viaggio, il mare, sei vecchio, non conviene!"
"Oh no, oh no! mi sento ancora in gamba,
sono stanco e non ne posso proprio più,
sono stufo di sentire: señor, carramba,
io voglio ritornarmene ancora in giù...
Tu sei nato [qui] e hai parlato spagnolo,
io sono nato genovese e... non ci mollo!"*

*Ma se ci penso allora io vedo il mare,
vedo i miei monti e piazza della Nunziata,
rivedo Righi e mi si stringe il cuore,
vedo la Lanterna, la cava, laggiù il molo...
Rivedo la sera Genova illuminata,
vedo là la Foce e sento frangere il mare,
e allora io penso ancora di ritornare
a posare le ossa dove sono i miei avi.*

*E senza tanti indugi è partito
e a Genova ha formato di nuovo il suo nido.»*

Bibliografia

- Caselli, C. (1994). *La Spezia e il suo Golfo*, Luna Editore, La Spezia
- Costa da Silva Ferreira Anabela Cristina, (2011). *Portoghese Compatto*, Zanichelli, Bologna
- Costa, C. (1993). *Grammatica Genovese*, Edizioni Tigullio – Bacherontius, Chiavari
- Di Padova, E.(Anno Accademico 2001-2002). *Il dialetto rivisitato nelle canzoni di De André. Appunti di lavoro*, Università degli Studi di Torino
- *Dicionário da língua portuguesa*, (2010), Porto Editora, Porto
- Giovando, E. (2004). *Belineide- Gran paciùgo de dialeto spezin en poesia*, Edizione Cinque Terre, La Spezia
- Lena, F. (1992). *Nuovo dizionario del dialetto spezzino*, Accademia lunigianese di scienze Giovanni Cappellini, La Spezia Editrice, La Spezia
- Lena, F.(2005). *Il dialetto spezzino dalla A alla S (la z per lo spezzino non esiste)*, Edizione Cinque Terre, La Spezia
- Martini, S.(1870). *Saggio intorno al dialetto ligure*, Arnaldo Forni Editore, Sanremo
- Michelone, G. (2011). *Fabrizio De André-La storia dietro ogni canzone*, Lorenzo Barbera Editore, Siena
- Romana, C.G. (2009). *Fabrizio De André. Amico fragile*, Arcana Edizioni, Roma
- Teyssier, P. (1997). *História da Língua Portuguesa*, Livraria Sá da Costa Editora, Lisbona
- Toso F. e W. Piastra (1994). *Bibliografia dialettale ligure aggiornamento 1979-1993*, A Compagna, Genova
- Toso, F.(1993). *Gli ispanismi nei dialetti liguri*, Edizioni dell'Orso, Genova
- Toso, F.(1997). *Storia Linguistica della Liguria vol.1 – dalle origini al 1528*, Le Mani, Genova

- Zagone, S. A. (2006). *A Spèza la se disa...Proverbi e motti spezzini*, Edizione Cinque Terre, La Spezia

Sitografia

- Cultura&Culture <http://www.culturaeculture.it/2014/04/fabrizio-de-andre-creuza-de-ma-album-dori-ghezzi-mauro-pagani/54825#> ; 22\04\2014
- Diccionario de la Real Academia Española
<http://www.rae.es/recursos/diccionarios/drae> ; 5\05\2014
- Faber De André.com <http://www.faberdeandre.com/biografia/> ; 22\04\2014
- Fondazione De André http://www.fondazioneandre.it/fabrizio/la_biografia/ ;
22\04\2014
- Priberam Dicionário <http://www.priberam.pt/dlpo/> ;05\05\2014
- Rai Edu Letteratura <http://www.letteratura.rai.it/articoli-programma/bcoverib-il-genovese-di-de-andr%C3%A9/1422/default.aspx> ; 23\04\2014
- Treccani. It <http://www.treccani.it/>; 05\05\2014
- Wikipedia
http://www.wikispedia.it/mediawiki/index.php?title=EUGENIO_GIOVANDO ;
25\05\2014